

Giovanni Mancinone

CORPI AL MACELLO

Il silenzio dei morti sul lavoro e la sofferenza dei superstiti

Prefazione di Cesare Damiano

RUBETTINO

La sicurezza deve essere un valore

di FABIO RANUCCI

Continuano a chiamarle “morti bianche”. Formula neutra per la lingua italiana, ma che spesso nasconde fame, miseria. E se è vero che l'incidente in molti casi non è prevedibile, il rischio è noto e si fa poco o nulla per evitare questa strage lenta, senza fine.

Di lavoro si muore. Da sempre. Nelle fabbriche, nei cantieri, nelle miniere, nei campi. Dove la vita vale pochi soldi al giorno, al mese, tante volte guadagnati a nero per portare il pane a casa. Al momento di un decesso, il fatto di cronaca in sé spinge i rappresentanti delle istituzioni, la classe politica e tanti altri a quell'indignazione che dura lo spazio di pochi giorni e che sembra avere ormai ceduto il passo alla rassegnazione che si prova quando qualcuno tenta di inventare soluzioni e invece non c'è nulla da fare. E quando si sfogliano le pagine di un libro come questo scritto dal giornalista molisano Giovanni Mancinone che già a partire dal titolo, “Corpi al macello”, dà contemporaneamente l'idea di un tragico racconto e di una questione irrisolta. L'autore ha raccolto 13 storie di vittime del lavoro. Citando incidenti dal 1874 al 2023. Alcuni probabilmente dimenticati, altri



rimasti solo nella memoria dei sindacati più attivi sull'argomento o ancora nelle mani dei giudici. Fatti ricostruiti e approfonditi consultando anche atti giudiziari, giornali, anagrafe dei Comuni, archivi pubblici e privati. Scritti mescolando la chiarezza e la passione del cronista che narra nei dettagli vicende spinto anzitutto

dall'amore per la verità. Con un occhio alla privacy delle persone coinvolte quando vengono indicati nomi e luoghi fittizi. Partendo dal ricordo del disastro nella miniera di carbone di Marcinelle, con l'incendio dell'8 agosto 1956 che provocò la morte di 262 minatori, tra i quali 136 italiani.

Nel testo ci sono disgrazie familiari e non solo: si va dalla “Maglietta rossa”, storia di Angelo, “contadino del basso Molise diventato emigrante”, papà di Mario che “ha cinque anni quando vede per l'ultima volta da vivo il padre partito per il

Belgio nel 1950, in cerca di occupazione, poche settimane dopo la sua nascita. Destinazione Charleroi”. Verso il duro lavoro della miniera. Angelo morirà travolto da una frana. Lui che, scrive Mancinone, “come tutti gli altri circa cinquecento italiani i quali dal 1946 al 1955 hanno perso la vita allo stesso modo”. Passando per Pietracatella, luogo in cui si trova “la Signora delle vite spezzate” e dove “la decisione di dedicare il Santuario di Santa Maria di Costantinopoli alle vittime del lavoro – si legge nel testo – non è casuale. In

questo piccolo centro delle aree interne in provincia di Campobasso, ai confini con il Tavoliere delle Puglie e a ridosso della diga di Occhito, serbatoio di risorse idriche destinate a spegnere la sete della provincia foggiana, il 28 luglio del 2015, durante i lavori di consolidamento dell'edificio di culto, tre operai sono rima-



sti coinvolti in un incidente sul lavoro: Giuseppe Mancino, Bartolomeo Moffa e Antonio Di Iorio. L'allarme è scattato immediatamente. Celermente sono arrivati sul posto i sanitari del 118 e i vigili del fuoco. Nulla da fare per Giuseppe Mancino: quando i soccorritori arrivano sul posto il suo cuore ha già cessato di battere. Vengono trasportati in ospedale, perché feriti, Bartolomeo Moffa e Antonio Di Iorio, condannato a rimanere paralizzato sulla sedia a rotelle". Fino alla "polveriera di Casalbordino", circa 5600 anime vicino Chieti, "paese dei maestri dei fuochi d'artificio – annota l'autore –, ma sarebbe un oltraggio al territorio non sottolineare le grandi potenzialità turistiche rappresentate dal mare e dai trabucchi, dalle spiagge attrezzate e dalle acque cristalline". E "qui si racconta sia apparsa la Madonna, narrata da Gabriele D'Annunzio ne 'Il trionfo della morte' del 1894. Poco distante dal santuario sorge la Esplosivi Sabino, che tutti in paese chiamano La polveriera. L'hanno chiamata sempre così dai primi

anni del '900. Quando l'azienda è sorta preparava solo polveri per i fuochi empirici. Nei decenni successivi ha raggiunto una posizione dominante nello smaltimento di mine, bombe e artiglierie lanciarazzi. Un'azienda importante nello scarico e manutenzione di munizioni convenzionali e non convenzionali. Una società affidabile al servizio degli stati gravati dall'urgenza di liberarsi di materiali esplosivi pericolosi. Un'attività che fino al 2020 fatturava ben quarantasei milioni di euro. Poi, qualcosa è cambiato e non per via del Covid-19. A determinare una drastica riduzione delle attività e anche del bilancio aziendale, arrivano due incidenti sul lavoro, che determinano dei lunghi fermi produttivi. L'ultimo, il 13 settembre del 2023, quando, dopo mezzogiorno, gli abitanti del luogo sentono un forte boato. 'Viene dalla polveriera. È sicuro. Speriamo che non si sia fatto male nessuno'. E invece tre operai perdono la vita. Leggendo il libro, si pensa a chi "Voleva fare il calciatore" e al dramma di "Morire nel cantiere dei rifiuti". "Per raccontare que-

ste storie – spiega Mancinone – ho incontrato mogli, madri, figlie, figli e amici delle vittime entrando nelle loro case. E in questo viaggio sui territori ho conosciuto persone forti, dignitosamente in attesa di giustizia, e altre chiuse nel riserbo delle private sofferenze. Tutto ciò considerando che i decessi sul lavoro ogni anno sono cinque volte gli omicidi compiuti dalla criminalità organizzata e quattordici volte i femminicidi. Un tributo di vite umane troppo alto". Per questo, secondo Mancinone, "per fermare la strage occorrono iniziative strutturate e invece il sistema considera la sicurezza sul lavoro e la salute un costo da tagliare. Sfruttamento, subappalto, lavoro nero, caporalato, precarietà, fretta, scarsa formazione, contribuiscono a rendere insicuro il lavoro". "Le vittime degli incidenti sul lavoro non sono solo coloro che vi restano feriti, menomati o che vi perdono la vita – afferma nella prefazione Cesare Damiano, già leader Fiom Cgil e ministro del Lavoro nel secondo governo Prodi –. Un incidente



sul lavoro colpisce inesorabilmente anche i familiari di chi lo subisce. E, ancora, in modo più allargato, le comunità di cui fa parte". Così, "le storie raccolte e raccontate dall'autore costituiscono un'opera che ha il merito di mettere insieme i processi dinamici che conducono, mai per fatalità, sempre per omissione e

colpa, alle tragedie del lavoro e alle conseguenze umane di quegli eventi. Il dolore, il senso di solitudine, la necessità di riscatto di chi rimane. Aspetto, quest'ultimo, che raramente filtra oltre l'immediatezza della cronaca dell'evento. Non solo chi muore, ma chi sopravvive paga un prezzo al quale è arduo dare rimedio".

C'è una "Costituzione negata", tradita, sostiene Mancinone, perché tra sentenze e provvedimenti, nel tentativo di mettere la parola fine a questo spargimento di sangue, "le morti sul lavoro sono una vergogna nazionale". In Italia, ma anche nel resto dell'Unione europea. "E le leggi non bastano. Servono educazione, consapevolezza, cultura del rispetto. Servono scuole che insegnino i diritti, imprese che vedano nella sicurezza non un vincolo ma un valore". Un obiettivo ancora lontano, quest'ultimo, se si dà uno sguardo ai dati diffusi dall'Inail: da gennaio a ottobre 2025 in Italia vi sono state 896 vittime del lavoro. Nello stesso periodo l'anno precedente ne sono state registrate 890. Mentre nei primi due mesi del 2026 si registrano 72 morti, in significativa diminuzione rispetto allo stesso periodo del 2025, quando le vittime erano state 101. Ma si tratta comunque di dati che spaventano.

Giovanni Mancinone, **Corpi al macello**, Rubbettino Editore 2026, pp. 200, euro 18